FEDERICA RUGGIERO

# OMBRE NERE

## *INDAGINE SU UN IMMAGINARIO AFRICANO*

I risultati dell'indagine oggetto di questo articolo sono quelli emersi dal progetto di ricerca connesso alla mia tesi di dottorato sulle rappresentazioni sociali e l'immaginario collettivo degli italiani sull'Africa. L'assunto di partenza è stato che, per comprendere in che modo e da dove hanno avuto origine determinate percezioni su Africa e nerezza nel nostro paese, e che ancora oggi informano più o meno consapevolmente certe rappresentazioni dei/delle migranti e degli africani *tout court*, è necessario partire dal processo di unificazione nazionale e dunque dalla prima impresa coloniale italiana[1]. Bisogna poi analizzare eventi successivi – quali il fascismo, l'imperialismo e il razzismo di stato – che hanno contribuito fortemente a definire un certo immaginario collettivo, come anche la decolonizzazione, le guerre intestine e le grandi carestie che hanno inaugurato politiche umanitarie e di cooperazione internazionale talvolta ancorate a quella "pornografia della miseria" che ha contribuito a costruire l'immagine di un'Africa "da salvare", per arrivare alla migrazione verso l'Italia degli ultimi decenni, e dunque alle forme di xenofobia più recenti.

Al fine di analizzare il peso e l'effetto delle immagini visuali nella definizione dell'immaginario collettivo sull'Africa e i suoi abitanti, tra i diversi strumenti messi in campo è stato somministrato un questionario on-line – in forma anonima – attraverso l'utilizzo di "foto-stimolo"[2]. Il questionario è stato infatti costruito sulla base di suggestioni raccolte durante interviste mirate a esperti e testimoni privilegiati della diaspora africana in Italia, con cui è stato possibile individuare gli stereotipi, i pregiudizi e le rappresentazioni più comuni dell'Africa e degli africani nel nostro paese e selezionare dieci immagini che meglio potevano suscitare reazioni significative o riflessioni sulle tematiche individuate. Qui analizzo le reazioni e le risposte suscitate da cinque di queste

[1] Cfr. David Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità d'Italia ad oggi*, Laterza, 2014; AA.VV., *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes*, Presses universitaires de Caen, 2003; Giulia Grechi e Viviana Gravano (a cura di), *Presente imperfetto. Eredità coloniali e immaginari razziali contemporanei*, Mimesis, 2016; Valeria Deplano e Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, 2014. Su colonialismo italiano e sue rappresentazioni si veda anche «Zapruder», n. 23, 2010.

[2] Utilizzando *SurveyMonkey* (https://it.surveymonkey.com/r/7P26WXS, tutte le pagine web sono state verificate il 28 maggio 2017) il questionario è stato veicolato tramite smartphone, mail e social network, e condiviso tra diversi contatti con la preghiera di proporlo a profili diversificati per titolo di studio, età, orientamento politico e provenienza geografica, per poter cogliere una pluralità di sguardi il più possibile rappresentativa della realtà.

immagini nei 543 questionari compilati fino ad oggi, poiché ritengo che rappresentino una sintesi interessante e significativa[3].

La prima immagine (figura 1), una fotografia utilizzata per raccogliere fondi tramite sms, è stata scelta perché emblematica del frequente sfruttamento di immagini di bambini in campagne "umanitarie" per impietosire attraverso la "pornografia della miseria" (che avuto il suo inizio non a caso proprio da una tragedia africana, la guerra nel Biafra di fine anni sessanta). In questo caso, infatti, è evidente il messaggio attraverso il quale si riduce al valore di pochi euro la speranza di vita di questa bambina, totalmente dipendente dalla carità degli occidentali.

Fig. 1, campagna sms solidale di Abbà onlus in Brasile «La scuola salva la vita» (2014)

Alla domanda «Quali sentimenti le suscita l'immagine di cui sopra e il rispettivo testo?», di 406 risposte 127 sono ascrivibili a una cornice paternalistica, che considera la bambina misera, denutrita, abusata, dalla storia sofferta. A guardar bene l'immagine, però, sembrerebbe che alcune associazioni siano fatte in automatico, a prescindere dall'immagine stessa. Se infatti l'immagine non fosse stata costruita con una bambina nera, tra pezzi di legno che rievocano un'ipotetica distruzione, ascrivibile *tout court* all'interno di un certo immaginario sull'Africa, si sarebbero ottenute tante deduzioni pietistiche?

Dipinta da più voci come una richiesta di salvezza rivolta a un ipotetico "noi", 77 rispondenti accolgono la missione "salvatrice" dell'Occidente, per cui c'è chi afferma che «finalmente si è capito che un popolo va aiutato a crescere e non a prendere solo l'elemosina». Peraltro la presunzione di poter aiutare a

[3] I rispondenti si distribuiscono così: 7% è nella fascia 15-19 anni; 14% in quella 20-29; 33% in quella 30-39; 26% nella fascia 40-49; 11% in quella 50-59; 7% in quella 60-69; 2% nella fascia 70-79; lo 0,5% ha più di 80 anni. 36,5% maschi, 63% femmine, lo 0,5% si definisce "altro". L'1,5% ha la licenza elementare, l'8% la licenza media, il 36% un diploma di scuola superiore, il 36% è laureato, il 18,5% ha un titolo post-laurea.

crescere un popolo non fa altro che rafforzare l'immagine stereotipata di eterni minorenni associata spesso ai popoli africani post-coloniali.

Interessante è anche l'affermazione ricorrente: «servirebbe di più, non solo i soldi possono salvare le popolazioni povere, ma anche il saperli usare», che rievoca il vecchio adagio: «non diamogli pesce ma insegniamo loro a pescare», ma non considera il depauperamento delle risorse del continente africano, e richiama l'ideologia cieca del "progresso e dello sviluppo".

Alcune risposte, in cui si avverte invece l'urgenza di intervenire per non lasciare le ragazze africane esposte al rischio di sfruttamento, sembrano rievocare altri luoghi comuni sulla condizione delle donne in Africa. A questo proposito è interessante riportare la seguente, che sembra vedere nell'immagine più di quanto questa effettivamente mostri:

> Indossa vestiti poveri e probabilmente di qualche taglia più grande, e ha i capelli già rovinati. Il testo, combinato con l'immagine, mi fa chiedere se questa bambina avrà mai l'istruzione che merita, non solo in quanto nera e povera, ma anche in quanto femmina: in un numero enorme di società la femmina è sempre vista come quella che deve imparare a stare a casa, non a istruirsi; inoltre la biologia della donna costringerà questa bambina dopo la pubertà a saltare diversi giorni di scuola al mese in paesi dove gli assorbenti sono un lusso e ovviamente queste assenze incideranno ulteriormente sui pochi progressi che potrà fare.

5 rispondenti denunciano la sovrarappresentazione di immagini di questo tipo, che rischiano di anestetizzare le sensibilità, mentre 71 persone provano sdegno per strumentalizzazioni invocanti una carità ipocrita e una retorica paternalistica. Infine 2 rispondenti invocano il controllo delle nascite, sostenendo che in Europa i figli si fanno solo se si possono mantenere mentre in Africa le gravidanze avverrebbero in maniera "irresponsabile".

La seconda immagine (figura 2), discussa in tempi recenti per la sua forte semantica razzista e sessista[4], rappresenta un uomo nero, nudo, con una banana tra le gambe sproporzionata rispetto alle dimensioni del suo corpo, un ovvio riferimento alla presunta ipersessualizzazione degli africani ancora molto forte nell'immaginario collettivo occidentale e la cui origine potrebbe essere in parte ricondotta al periodo post-schiavista americano[5]. I neri liberati venivano infatti descritti e percepiti come una minaccia, a causa della loro presunta sessualità animalesca che ambiva alle donne bianche in quanto "frutto proibito" per motivi di "razza" e classe sociale di appartenenza. Una rappresentazione che informa probabilmente anche il mito dell'africano atletico e "superiore" per prestanza fisica ai bianchi.

[4] Cfr. Vincenza Perilli, *«Sesso» e «razza» al muro. Il sistema sessismo/razzismo in pubblicità*, in Laura Corradi (a cura di), *Specchio delle sue brame*, Ediesse, 2012.

[5] Cfr. bell hooks, *Elogio del margine. Sesso, razza e mercato culturale*, Feltrinelli, 1998.

Fig. 2, pubblicità di Federico Seneca per cioccolatini alla banana Perugina (1925)

L'immagine gioca ovviamente anche sull'assonanza tra il colore del cioccolato e quello della pelle, all'interno di una dimensione di esotismo assai frequente nelle rappresentazioni occidentali dell'Africa[6]. Anche l'espressione del viso che richiama il *tòpos* dell'"indigeno" ingenuo, è un tratto abbastanza caratteristico dell'epoca coloniale, che in parte sopravvive ancora ai nostri giorni. Proprio per la sua ricca polisemia questa immagine è stata selezionata per capire quanto di tutto questo è percepito dagli osservatori contemporanei, a cui dunque è stato chiesto perché utilizzare un uomo nero per la pubblicità. Di 427 risposte, il maggior numero (134) si concentra sull'analogia tra il colore del cioccolato e quello della pelle, mentre 118 richiamano l'"esoticità" dell'Africa, laddove le banane sarebbero tipiche delle "zone indigene" o parte di una presunta "dieta africana". Tale accostamento è suggerito anche da altre 76 risposte che vorrebbero gli africani (in un caso declinati come «tribù») mangiatori di banane in quanto simili alle scimmie. 20 rispondenti alludono poi al passato schiavista, che vorrebbe i neri impiegati in "piantagioni" di banane, in quanto unica produzione agricola possibile insieme al cacao, in continuità con il passato. 16 risposte fanno riferimento alla natura selvaggia degli africani, mentre 7 di queste considerano l'associazione tra banana e uomo nero una garanzia di genuinità e di autenticità del prodotto (in quanto poco raffinato), proprio per la vicinanza degli africani allo stato di natura.

Infine 51 risposte fanno riferimento alla dimensione del pene, che per 37 rispondenti è un dato reale.

La terza immagine (figura 3), altrettanto nota[7], oltre all'evidente portato razzista evocato dalla presunta superiorità "razziale" dei bianchi, e dunque dal conseguente disvalore della nerezza, introduce anche il tema della civilizza-

[6] Cfr. Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero, Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, 2013.

[7] Cfr. Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, 1994.

zione assimilazionista che rievoca il "fardello dell'uomo bianco", oggi richiamata nella retorica dell'"aiutiamoli a casa loro".

Fig. 3, da una serie di cartoline "umoristiche" di Enrico De Seta per le truppe nell'Africa orientale italiana (1935-36)

Qui alla domanda: «Come definirebbe la vignetta sopra riportata e la rispettiva didascalia?», di 418 risposte, 234 la classificano come razzista mentre 39 la considerano coerente con un'idea di civilizzazione. Per 20 rispondenti è ironica, solare, divertente, comica, spettacolare, o addirittura una speranza per i neri come si evince da alcune delle risposte: «la nascita del bambino bianco rallegra il papà nero che spera in un futuro del bambino migliore del suo», «una presa in giro della presunta "stupidità" dell'africano colonizzato che "non si renderebbe conto" delle relazioni sessuali più o meno consenzienti degli invasori con le donne locali, ma anzi "avrebbe desiderio" di sbiancare la propria progenie»; «avendo lavorato diversi anni con africani, ho constatato il senso di inferiorità dei neri rispetto ai bianchi»; «simpatica ma triste. Civilizzarsi non dovrebbe significare "diventare come i bianchi" ma semplicemente evolversi».

C'è chi la legge addirittura come espressione di una visione anti-razzista dei rapporti tra bianchi e neri (12), parlando di adozione, assenza di razzismo dei neri nei confronti dei bianchi, amicizia o integrazione tra "razze" e/o "etnie" diverse. Per 27 persone è la rappresentazione della violenza subita dalle donne nere per mano dei colonizzatori, mentre per 4 è la manifestazione di un tradimento della donna nera con l'uomo bianco, ai danni dell'uomo nero, che in un caso viene definito un povero ingenuo.

Anche la quarta immagine (figura 4) è fortemente polisemica: carica di razzismo e sessismo è riconducibile a una cornice coloniale, rievocando gli zoo umani e i *freak show*[8]. La donna nera con una coda, nuda e dall'atteggiamento ferino, rinchiusa dentro una gabbia rinvia allo stereotipo della donna da domare e addomesticare in quanto selvaggia, prossima allo stato di natura, dunque dalla sessualità sfrenata, disinibita ed incontenibile.

[8] Cfr. AA.VV., *Zoo umani. Dalla venere ottentotta ai reality show*, Ombre corte, 2003; Carole Sandrel, *Vénus & Hottentote: Sarah Bartman*, Perrin, 2010; Christiane Demeulenaere-Douvére (a cura di), *Exotiques expositions: Les expositions universelles et les cultures extra-européennes en France, 1855-1937*, Somogy, 2010.

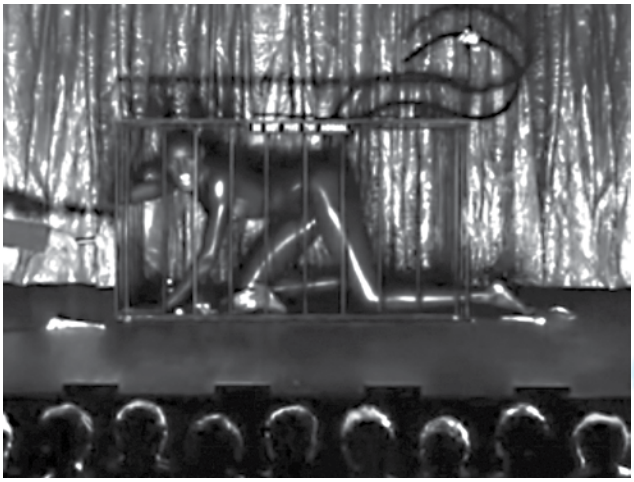

Fig. 4, Jean-Paule Goude, «Jungle Fever» (1982)

Alla domanda: «secondo lei cosa rappresenta la donna nera nella gabbia?», di 296 risposte, infatti, ben 183 vedono in questa foto la rappresentazione di un animale, talvolta seducente altre minaccioso, quasi sempre selvaggio, sebbene con delle variazioni sul tema che chiamano in causa anche il colore della pelle: una pantera, una scimmia, un cane, una gatta selvatica, un giaguaro. Frequente è il riferimento ai felini, che rimarca la fisicità atletica, sensuale e suadente della donna nera nell'immaginario comune. In tal senso 36 risposte concentrano l'attenzione sulla dimensione sensuale/sessuale della foto, sebbene dalla forte *liaison* con la bestialità, per cui da una predatrice predata, si passa a «una pantera vogliosa di giochi sessuali pericolosi», per arrivare a «la schiavitù delle donne negre che vengono usate nel mercato del sesso». Quest'ultima risposta introduce il tema, presente in altre 11, della schiavitù o della sottomissione/sudditanza delle donne, che per alcuni sarebbe tipica dei paesi africani.

53 rispondenti fanno riferimento alla mercificazione e allo sfruttamento delle donne, in particolare nere a vantaggio dei bianchi, o a «un oggetto che può essere usato e poi rimesso al suo posto senza considerarla minimamente umana», mentre 14 parlano di un fenomeno da circo da esibire e spettacolarizzare per divertire il pubblico, o da mostrare come trofeo. Vale la pena riportare integralmente alcune risposte alla domanda: «Perché sarebbe stata scelta qui proprio una donna nera?», in cui è ricorrente l'allusione alla prostituzione e alla tratta per sfruttamento sessuale[9], e l'utilizzo di affermazioni apertamente sessiste e razziste: «all'epoca i neri erano incivili e trattati come animali»; «i neri sono selvaggi dunque sfrenati»; «più simili ad animali tipo la scimmia»; «se ci fosse stata una donna bianca ci sarebbe stata polemica; per loro vale meno di una donna bianca; la donna nera viene trattata come un animale»; «culturalmente i neri sono da domare e se necessario sopprimere»; «qui si vuole stimolare quel desiderio segreto di dominio di molti uomini che si sentono inferiori alle donne, e qui si doma una sinuosa "tigresse", che goduria!».

[9] Cfr. Giorgia Serughetti, *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato contemporaneo*, Ediesse, 2013.

L'ultima immagine presa in esame (figura 5), riesumata purtroppo anche in tempi recenti[10], è un significativo corollario della rappresentazione razzista dei neri dagli istinti animali, che stuprano le donne bianche violando l'onore dell'uomo bianco in quanto "legittimo proprietario" delle donne nella famiglia patriarcale.

Fig. 5, manifesto del Nucleo propaganda della Repubblica sociale italiana (1944)

La domanda posta era: «Secondo lei perché è un uomo nero ad essere attore di violenza nell'immagine sopra riportata?». Di 405 risposte, 124 riconoscono la politica di propaganda razzista, laddove il colore della pelle della vittima tenderebbe a favorire una maggiore empatia tra i/le bianchi/e, rafforzando in modo netto la linea di demarcazione con "l'Altro da sé".

Interessante anche una risposta che considera i neri un non meglio identificato "popolo" contro cui suscitare appunto paura e diffidenza. Altre 48 vi intravedono una costruzione archetipica dell'uomo nero demonizzato e minaccioso nelle menti dei bianchi, che proiettano sui neri *alterizzati* le proprie paure o violenze. 49 rispondenti chiamano ancora in causa la presunta natura animalesca e selvaggia, nonché ipersessualizzata degli africani, considerando in un caso il protagonista della foto un immigrato venuto in Europa: «perché i neri son più dotati e la violenza sarebbe più efferata» e «siccome i negri [*sic*] non sono educati, non vivono in condizioni positive, sono potenzialmente più criminali. Ma il mondo non fa niente per cambiare questa situazione e quindi viene più facile accusarli». A questo proposito 78 risposte riconducono il manifesto alla violenza innata dei neri. Anche se nella maggior parte dei casi l'affermazione è in chiave critica, in

[10] A questo manifesto si ispirano visibilmente quelli prodotti da Forza nuova in chiave anti-rom nel 2007 e nel 2009 (cfr. Tatiana Petrovich Njegosh, *Il meticciato nell'Italia contemporanea. Storia, memoria e cultura di massa*, «Iperstoria», n. 6, 2015, http://www.iperstoria.it/joomla/images/PDF/Numero_6/monografica_6/Petrovich_Njegosh_meticciato_italia_contemporanea.pdf), mentre nel 2009 il comune di Bologna lo utilizza per pubblicizzare via mail un seminario su *Femminicidi, ginocidi e violenze sulle donne*, scelta che destò non poche critiche, motivo per cui fu poi ritirato (cfr. http://bologna.repubblica.it/dettaglio/comune-nella-bufera-manifesto-fascista-per-un-convegno-sulla-violenza-contro-le-donne/1618450).

18 si afferma che d'abitudine i neri violentano le donne, soprattutto in Italia, e sono artefici dei peggiori stupri; rappresentano la violenza per eccellenza o sono cattivi e vendicativi; per alcuni l'immagine rappresenta un impulso da soddisfare, l'ossessione di possedere una donna impossibile perché bianca, oppure un impulso di vendetta "etnica". 8 risposte riferiscono poi di un presunto sessismo degli africani per motivi culturali, per cui più avvezzi a soggiogare le donne ritenute inferiori, mentre in una si afferma che le donne bianche «sono tutte cretine».

Se dunque il razzismo più becero sembra limitarsi a un numero abbastanza contenuto di risposte, pur nella consapevolezza dei filtri censori della desiderabilità sociale, a emergere invece con più evidenza è quel pregiudizio meno controllabile, in quanto poliedrico, fuso nei meandri del sessismo e di un immaginario apparentemente anodino, ma di fatto ancora intriso di un portato coloniale che affiora anche nelle presunte manifestazioni di buona fede, dove emerge il paternalismo e il pietismo dello sguardo occidentale mai decolonizzato.